

Carlo: «Mi dovete calcolare l'incidenza dei trasferimenti sul costo di distribuzione. Noi dobbiamo tener ferma una politica aziendale spinta, ma non possiamo nemmeno superare il 32%!» [...].

Scambi linguistici di questo genere sono ormai la regola dell'Italia industriale ed europeizzata. Essi portano dei caratteri nuovi a quella pseudounificazione che avevano dato all'italiano i linguaggi burocratici e commerciali: caratteri nuovi dovuti alla novità spirituale del fenomeno» (Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori, 1999, p. 1263).

Se negli anni sessanta questa piccola deviazione del «linguaggio specialistico-gergale» d'azienda non era passata inosservata, il suo attuale impatto sulla lingua comune in effetti può risultare sconcertante. Probabilmente col tempo le cose si appianeranno da sole anche per chi ha difficoltà a conciliare l'insolito uso della preposizione con quelli tradizionali o forse vi avverte lo sgradevole retrogusto dell'imbarbarimento affaristico della società contemporanea. L'innovazione, d'altra parte, ha una sua necessità, non tanto perché arricchisce lo spettro dei valori e delle funzioni della preposizione *su*, ma perché consente di specificare e condensare accezioni e alludere a sfumature che altrimenti andrebbero espresse in modo meno incisivo.

Va poi osservato che questo nuovo impiego di *su* si è subito ritagliato un suo spazio nel quadro delle preposizioni e delle locuzioni preposizionali che si usano per indicare lo stato in luogo coi nomi di città, a cominciare dalle due principali: *a* e *in*. Se, per fare un esempio, finora si aveva la scelta fra formulazioni come *aprire uno studio a Bologna* o *aprire uno studio in Bologna*, nel primo caso in senso generico, nel secondo volendo intendere che lo studio ha sede ufficiale o istituzionale a Bologna, oppure che è collocato proprio nel centro della città; adesso con *aprire uno studio su Bologna* si allude a qualcosa di diverso, ovvero che al di là della sede (che per avventura potrebbe anche non esser collocata precisamente a Bologna), ci si vuol rivolgere, come bacino d'affari e clientela, a quella città.

D'altra parte il nuovo impiego non è privo di restrizioni. Non tutti i verbi e i sostantivi che reggono *a* e *in* con nomi di città possono reggere anche *su*, che di regola dipende solo da verbi e sostantivi che si richiamano, in modo più o meno diretto, a una attività lavorativa, professionale, commerciale o a qualcosa di simile. Cioè verbi e sostantivi che mantengono la preposizione *su* ancora semanticamente ancorata al suo originario focolaio d'irradiazione. Sono esclusi, per esempio, verbi come *abitare*, *innamorarsi*, *passaggiare*, *pranzare*, *vivere*, ecc., che suonerebbero ridicoli usati con un nome di città preceduto da *su*: **incontreremo Mario e Livia su Pisa*.

Analoga la vicenda che concerne l'altro più recente focolaio d'irradiazione del costrutto, il linguaggio dei trasporti aerei e poi dei viaggi in genere, anche se qui a entrare in gioco è fondamentalmente il moto a luogo. Se è vero che *volare su qualcosa* può significare anche 'posarsi' (*la farfalla vola sulla rosa*), in genere esso indica il 'sorvolare', 'volare al di sopra', e quindi più uno stato che un moto a luogo.

Anche nel linguaggio aereo: tutti ricordano il «Volo su Vienna» compiuto giusto un secolo fa, il 9 agosto 1918, da Gabriele d'Annunzio; poi il «Volo su Milano» di Giovanni Bassanesi e Gioacchino Dolci nel 1930 e un anno dopo il «Volo su Roma» di Lauro De Bosis. Oggi, tuttavia, con *volare su Roma* nell'uso comune s'intende per lo più un volo destinato ad atterrare a Fiumicino o a Ciampino. La nuova semantica è una conseguenza del precisarsi e tecnicizzarsi del linguaggio aereo anche per ciò che concerne certi impieghi sintattici: dato che per la destinazione di un velivolo *volare a* poteva risultare ambiguo, si sono preferiti costrutti più specifici come *volare diretto* o oppure *volare su*: quest'ultimo ottenuto ellitticamente da frasi del tipo «volo destinato ad atterrare sulla pista aeroportuale di una data città».

Se il costrutto *volare su* nella nuova accezione di 'dirigersi su un qualche aeroporto' si è cristallizzato e diffuso (producendo espressioni parallele come *spostare su*, *dirottare su*, ecc., che ricorrono anche nel linguaggio dei trasporti ferroviari), mi pare che ancora non si sia del tutto acclimatato nella lingua comune. Un *volare su Parigi* si usa nel gergo delle compagnie aeree, delle agenzie di viaggio o magari nel linguaggio giornalistico, e di conseguenza può capitare sulla bocca di tutti. Ma nella lingua comune non si è verificato il salto da *prenotiamo un volo su Parigi a prenotiamo una camera su Parigi* (a differenza di quanto si è visto sopra a proposito di *comprare una casa su Milano*). E se qualcuno può pronunciare senza problemi una frase come *mi spostare (mi dirotto, ecc.) su Napoli*, quasi sicuramente significa solo che vuol trasferire gli affari o la sede del proprio lavoro o la ricerca che lo interessa in quella città.

Massimo Fanfani

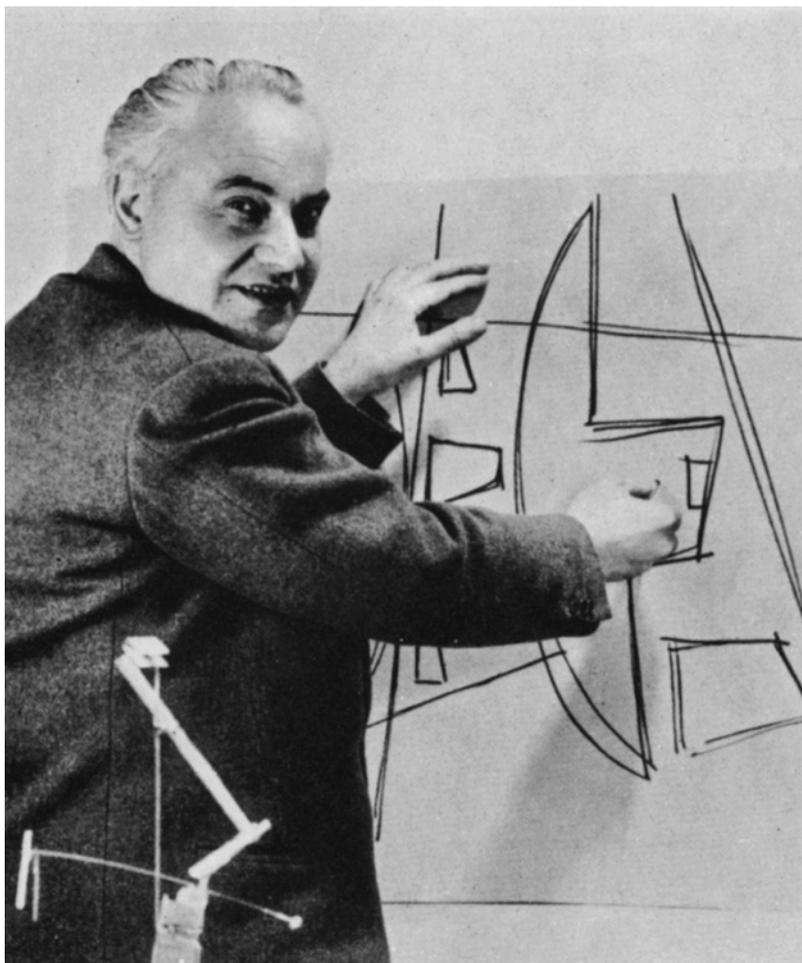
2

Stefano Uccello da Napoli chiede delucidazioni riguardo all'uso del verbo fare in espressioni matematiche e, in particolare, ha qualche dubbio sulla scelta della forma, singolare o plurale, ("due più due fa o fanno quattro?")

Il verbo *fare* è il primo esempio che viene in mente quando si voglia indicare una parola estremamente generica e per questo capace di rivestire tantissimi significati diversi. Questo verbo (e lo stesso vale per gli equivalenti in lingue diverse dall'italiano) è tra le parole più ricorrenti nella lingua comune e assume accezioni semanticamente anche molto lontane tra loro, a seconda del contesto in cui viene collocato. La domanda a cui rispondiamo riguarda un'espressione tipica e ricorrente della matematica applicata, un ambito contraddistinto fin dalle sue origini dal contatto e dalla convivenza di lessico tecnico e lingua comune. Se già in latino era utilizzata l'espressione *summam facere* 'fare come somma', 'dare come risultato' (accanto a *numerum conficere* 'produrre il numero') per riferirsi al risultato di un'operazione (perlopiù una somma o una moltiplicazione), in volgare fin dal Trecento è attestato l'uso del verbo *fa-*

re in questa specifica accezione di 'corrispondere' 'essere uguale a', nei manuali d'abaco, scritti per istruire alle basi della matematica la nuova classe mercantile emergente. Nelle scuole d'abaco, che iniziano ad affermarsi in Toscana nel XIII secolo, era praticato un insegnamento funzionale ai bisogni di artigiani e tecnici che prevedeva i rudimenti del leggere, dello scrivere e del far di conto. E proprio per illustrare in volgare con parole comuni, conosciute anche a chi non aveva studiato il latino, le regole e i procedimenti matematici, nei libri d'abaco si utilizzano espressioni riconducibili a situazioni note e applicate a casi concreti. Il capostipite di tutta la tradizione abachistica è Leonardo Pisano, nato a Pisa nel 1170, detto Fibonacci, figlio di Bonaccio, un mercante che aveva dato l'opportunità al figlio di entrare in contatto con il mondo arabo e di studiare la matematica. Nel 1202 Fibonacci scrive il *Liber abaci*, punto di riferimento imprescindibile per gli abachisti, ma scritto in latino e molto imponente, quindi troppo difficile per costituire una base per l'istruzione dei mercanti. Così, già nel corso del Duecento si moltiplicano versioni ridotte e semplificate in volgare, da cui scompaiono le parti più teoriche, e che andranno a costituire la tradizione dei libri d'abaco. Tutto ciò che la matematica abachistica aveva prodotto sarebbe stato compendiato nella *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalita* di Luca Pacioli (pubblicata nel 1494) in cui si legge: «Moltiplica 3mRx5 via 6mRx20... troverai che farà 18 m Rx180 m Rx180 p Rx100 che in tutto recato a minore denominatore vol dire 28 m Rx720» (*Summa* 1494).

Un'altra fonte molto ricca è costituita dai testi mercantili presenti nel vastissimo corpus di testi antichi consultabile nella banca dati dell'ovi (<http://www.ovi.cnr.it/index.php/it/risorse/interroga-il-corpus>), in cui è stato possibile rintracciare quest'uso del verbo *fare* nello *Zibaldone da Canal*, un manoscritto mercantile veneziano databile tra il 1310 e il 1330, e nella *Pratica della mercatura* (prima metà del '300) di Francesco Balducci Pegolotti, mercante e politico fiorentino. Ecco alcuni passi (corsivo mio) dallo *Zibaldone*: «devevo far 1/4 cho sé 29 quarti li qual se die molltiplichar 67 via 29, fasse 1943 li qual se die partir in 4 via 5 fa 20» (p. 5, riga 12); «se die molltiplichar 67 via 29, fasse 1943 li qual se die partir in 4 via 5 fa 20 e serà sani che nde vien 97 e 3/20 e chotanto» (p. 5, riga 13); «Mo' è fata l'una parte sana e l'altra rota. Mo' devevo mulltiplichar 9 via 12, fa 108 e 9 via 15 e 5/9 fa aponto 140 e tanto» (p. 6, riga 24); «devevo molltiplichar quello ch'è de sovra l'uno cum l'olltro e di 3 via 2 fa 6 e puo' molltiplichar quello de soto l'un per me' l'olltro» (p. 11, riga 15); «e puo' molltiplichar quello de soto l'un per me' l'olltro e di 3 via 5 fa 15, doncha monta 6/15 cioè 2/5» (p. 11, riga 16). E così scrive Pegolotti: «Puglia si è centinaia 2 1/2, però si moltiplica tarì 19 e grani 12 via 2 1/2, fanno once 1 e tarì 19, e tanto verrà costato il cantaro» (p. 95, riga 1); «cioè 7 viniziani grossi; e se la perla pesassi 2 carati, si dei moltiplicare 2 via 2 fanno 4, la metà di 4 si è 2, cioè 2 saracinati, che vagliono» (p.



ATANASIO SOLDATI
(PARMA, 1896 – 1953)



GIORGIO MORANDI
(BOLOGNA, 1890 – MILANO, 1966)

304, riga 2); «denari 8 di viniziani grossi d'argento; e se fosse di 3 carati direi 3 via 3 fanno 9, cioè 9 saracinati, e 9 saracinati varrebbe la perla che pesasse 3» (p. 304, riga 21); «e poi multiplica il 3 ch'è sopra l'11, cioè sopra la maggiore lega, via 20 libbre, fanno 60 libbre, e parti per 5 che ne viene 12 libbre» (p. 348, riga 29) (ringrazio Barbara Fanini per questi dati).

Anche i dizionari storici collocano le prime attestazioni di questa accezione del verbo *fare* nel XIV secolo e nel GDLI, oltre a una citazione da *Le regoluzze di maestro Paolo Dell'Abba-co, matematico del secolo XIV* («Se multiplichi decine per decine, fanno centinaia, e decine via centinaia fanno migliaia, e centinaia via centinaia fanno decine di migliaia») e un'altra dal già citato Balducci Pegolotti (testi quindi di ambito tipicamente mercantile), è registrato anche un passo dantesco dal *Convivio* («Del die e de la notte fanno ventiquattr'ore»; II-VI-2); e non stupisce che proprio Dante, nella sua estrema varietà linguistica, attinga a un'espressione «ponte» tra il lessico matematico e la lingua pratica delle botteghe e dei mercanti. Solo il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, dove questa accezione del verbo *fare* entra dalla terza edizione (1691), riporta un esempio, sempre trecentesco, tratto dal volgarizzamento di Zuccherò Bencivenni della *Somme le Roi*, una raccolta di brevi trattati morali: «dieci volte dieci fa cento». Le attestazioni proseguono nei secoli successivi, l'espressione è usata anche da Leonardo da Vinci e, attraverso una tradizione non interrotta, arriva fino a scrittori del Novecento come Tommaso Landolfi: «Signore, non fuggite; desidero oggi illustrarvi in quattro e quattr'otto, per così dire, che quattro e quattro

non fanno otto» (*La spada*, Firenze, 1944).

Ma soprattutto quest'uso resta ben presente e radicato nella lingua comune contemporanea, oltre che nell'insegnamento elementare della matematica, ed espressioni del tipo «due più due fa quattro», «non sempre due più due fa quattro», ecc. sono diventate quasi espressioni idiomatiche che estendono il loro significato ben oltre i confini del linguaggio matematico, a indicare rispettivamente qualcosa di logico e indiscutibile o, viceversa, l'eventualità che anche ciò che appare certo e oggettivo possa nascondere eccezioni e sorprese.

Per quanto riguarda il quesito specifico del nostro lettore, anche solo scorrendo gli esempi citati sopra, emerge molto chiaramente come ci sia un'alternanza tra la forma verbale singolare *fa* e quella plurale *fanno*. La distribuzione delle due forme, almeno negli esempi antichi, sembrerebbe seguire il criterio della maggiore o minore astrazione dell'espressione: dove cioè sono espressi oggetti o unità di misura riferibili a contesti concreti è più frequente l'accordo al plurale («denari 8 di viniziani grossi d'argento; e se fosse di 3 carati direi 3 via 3 fanno 9»), mentre nei casi in cui ci si riferisca all'operazione in astratto è più frequente l'accordo al singolare (è come se, ad esempio, «dieci volte dieci fa cento» sottintendesse «l'operazione, il prodotto, ecc. dieci volte dieci fa cento»). Più difficile estrarre dati significativi per l'italiano contemporaneo: provando a impostare su Google una ricerca delle stringhe «due più due fa quattro» e «due più due fanno quattro», la prima risulta nettamente prevalente con 36.000 occorrenze rispetto alle 3.490 della seconda; anche Google libri restituisce un rapporto di quasi 4 a 1 con 3.890 occorrenze per la forma singolare e 1.010 per quella plurale.

Se dunque vogliamo considerare l'uso prevalente un indicatore di «correttezza», sicuramente non sbaglieremo usando la forma singolare.

Raffaella Setti

3

Francesco Mele di Milano, Tatiana Montesardo di Taranto e Oriana Be di Torino chiedono se c'è una differenza di significato tra proseguimento e prosecuzione.

La risposta è semplice: no. Dei due sinonimi, il più antico, già tardomedievale, è *proseguimento*; le prime attestazioni di *prosecuzione* risalgono al XVII secolo. Il primo è un deverbale da *prosequire* formato col caratteristico suffisso *mento*; il secondo continua una forma latina tarda (*prosecutio*) derivata al latino classico *prosequi* «proseguire». In generale, la lingua non mantiene in uso forme concorrenti che non abbiano differenze di significato o almeno di collocazione, cioè che ricorrano preferibilmente in certi contesti; ma, per i due fondamentali suffissi deverbali dell'italiano, *mento* e *zione*, ci sono altri casi di compresenza (Maurizio Dardano, *Costruire parole*, Bologna, Il Mulino 2009, p. 71, cita per esempio *soffocamento* e *soffocazione*). In alcuni casi un determinato suffisso verbale condiziona, almeno nell'italiano moderno, la scelta del derivato (Livio Gaeta, in Grossmann-Rainer, p. 330): così da *ificare* e *izzare* si ha quasi sempre un nome in *zione* (*nidificare* → *nidificazione*, *civilizzare* → *civilizzazione* e non **nidificamento* e **civilizzamento*).